

**Lino Zicca**

# **I comunisti e la Capitanata durante il fascismo**

*Prefazione*  
Michele Galante

I libri della Fondazione "Vittorio Foa"

## Abbreviazioni

Amma:	Associazione Metallurgici Meccanici Affini
Adp:	Arditi del popolo
Anc:	Associazione nazionale combattenti
Anpi:	Associazione nazionale partigiani d'Italia
Cc:	Comitato centrale
Cgdl:	Confederazione generale del lavoro
Cdl:	Camera del lavoro
Cln:	Comitato di liberazione nazionale
Clnai:	Comitato di liberazione nazionale Alta Italia
C.O.C.:	Comitato operaio e contadino
Csl:	Camera sindacale del lavoro
Csvi:	Consorzio dei valori immobiliari
Fgci:	Federazione giovanile comunista italiana
Fiom:	Federazione italiana operai metalmeccanici
Gl:	Giustizia e libertà
Ic:	Internazionale comunista - Komintern
Imi:	Istituto Mobiliare Italiano
Iri:	Istituto per la Ricostruzione Italiana
Ovra:	Opera vigilanza repressione antifascista
Pcd'I:	Partito comunista d'Italia
Pci:	Partito comunista italiano
Pcus:	Partito comunista dell'Unione Sovietica
PdA:	Partito d'Azione
Pli:	Partito liberale italiano
Pnf:	Partito nazionale fascista
Ppi:	Partito popolare italiano
Pri:	Partito repubblicano italiano
Psi:	Partito socialista italiano
Psiup:	Partito socialista italiano di unità proletaria
Psu:	Partito socialista unitario
Rsi:	Repubblica sociale italiana
Udi:	Unione donne italiane
Uil:	Unione italiana del lavoro
Uq:	Uomo qualunque
Usi:	Unione sindacale italiana

## La Grande guerra e la Capitanata

*L'entrata in guerra – Le condizioni economico-sociali dell'Italia e della Capitanata – L'opposizione popolare alla guerra e la rivolta delle donne.*

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra. Il Paese era su posizioni di convinto neutralismo, quando scoppiò la Prima guerra mondiale, il 28 luglio 1914. Bastarono pochi mesi e la situazione si capovoltò con l'affermarsi della scelta interventista.

Nel periodo tra lo scoppio della guerra e la partecipazione dell'Italia al conflitto, le forze politiche, sociali e culturali si fronteggiarono su posizioni diverse riguardo l'opportunità di un intervento. Il fronte neutralista era assai ampio, variegato ma senza una guida unificante. Vi prendevano parte i socialisti, forti di una visione umanitaria e antimilitarista, che si differenziarono dai socialisti degli altri paesi che avevano sposato la causa della guerra; le forze liberali facenti capo a Giovanni Giolitti, il quale pensava ai maggiori vantaggi territoriali che sarebbero giunti all'Italia con la scelta della neutralità; gran parte del mondo cattolico; i lavoratori delle fabbriche, delle officine, dei campi e la grande massa dei contadini poveri e braccianti del Mezzogiorno; parte dei ceti medi amanti del "quieto vivere". E importanti settori della borghesia industriale e agraria, preoccupati che la guerra rafforzasse l'alleanza e il predominio delle banche e delle industrie strategiche.

A favore, un fronte più ristretto, diversificato e rumoreggiante. I nazionalisti che pensavano a una "quarta guerra d'indipendenza" per ridare all'Italia il Trentino e il Friuli Venezia Giulia; gli interventisti di sinistra, sindacalisti rivoluzionari, anarchici, gruppi di socialisti, tra cui Benito Mussolini, espulsi dal partito; i liberali di destra rappresentati da Sidney Sonnino e Antonio Salandra; esponenti importanti del movimento letterario, culturale e artistico "Futurismo" e della corrente letteraria "Decadentismo" di cui faceva parte il poeta Gabriele D'Annunzio. Infine, la grande borghesia industriale e commerciale che, in poco tempo, seppe coagulare attorno a sé le forze favorevoli alla guerra e trovare, specialmente, negli elementi della piccola borghesia, la base di massa per imporre la sua volontà come volontà generale.

In Puglia, il movimento dei lavoratori era schierato contro la guerra e considerava nemici gli interventisti. Erano contro i maggiori esponenti socialisti della Capitanata, Domenico Fioritto, Leone Mucci, Michele Maitilasso, Euclide Trematore e il giovane Luigi Allegato. Mentre alcuni socialisti, tra cui il sindaco Ernesto Mandes ed Ernesto Lufino di San Severo, erano passati dall'altra parte.

Destò scalpore l'adesione all'interventismo del giovane sindacalista Giuseppe Di Vittorio, già famoso nel Basso Tavoliere e nel Nord barese, esponente del sindacalismo rivoluzionario.

Una domenica mattina, a Foggia, gli interventisti, tenevano una manifestazione in un cinema. [...]

Quale meraviglia provai nel vedere, tra i borghesi e reazionari foggiani, nientemeno che Giuseppe Di Vittorio, il giovane sindacalista di Cerignola che doveva prendere la parola per la guerra contro l'Austria e la Germania<sup>1</sup>.

Egli riuscì, in provincia di Foggia, principalmente nel Basso Tavoliere, a influenzare i lavoratori che si riconoscevano nel sindacalismo rivoluzionario e, limitatamente, quelli di orientamento socialista.

Gli interventisti, molto attivi a inscenare manifestazioni di piazza, non furono ostacolati dal Governo che iniziava a ritenere necessaria la partecipazione alla guerra, sia per le importanti annessioni territoriali che si sarebbero potute ottenere, sia per allentare le tensioni sociali che si erano manifestate in maniera preoccupante con il famoso sciopero della "settimana rossa".

Pertanto, l'Italia scese in guerra contro gli Imperi centrali a fianco della Francia e dell'Inghilterra che le riconoscevano il diritto all'annessione delle

<sup>1</sup> LUIGI ALLEGATO, *Socialismo e comunismo in Puglia. Ricordi di un militante. 1904-1924*, Prefazione di Michele Pistillo, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 81.

terre irredenti del Trentino e della Venezia Giulia e il protettorato su altre zone che le assicuravano la penetrazione commerciale nelle stesse.

L'economia italiana, che era in una fase depressiva, peggiorò durante il conflitto.

In quel periodo si verificò un notevole rafforzamento delle grandi concentrazioni industriali (siderurgiche, meccaniche, chimiche, elettriche ed estrattive), favorito dagli alti prezzi generati dalla domanda pubblica e finanziato dalle banche. Diversamente, l'agricoltura e le piccole e medie imprese furono colpite dalla riduzione drastica delle risorse disponibili, mentre si aggravarono gli squilibri tra il Nord e il Mezzogiorno.

Gli effetti negativi si riversarono, soprattutto, sulle classi popolari. Disoccupazione, aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e scarsità degli stessi si aggiunsero ai disagi e al dramma delle famiglie per le chiamate di leva dei padri e dei figli giovani.

La provincia di Foggia visse un periodo difficilissimo. A questi problemi si sommarono quelli causati da una delle più gravi crisi del settore agricolo.

Per tre anni consecutivi (1914-1916) non si raccolse grano, non si produsse vino in forte quantità, com'era d'uso, per la presenza massiccia della fillossera e non si sviluppò il commercio.

L'industria del bestiame fu in difficoltà, sia per le continue requisizioni subite a causa della guerra, sia per il costo esagerato di ogni specie di mangime, sia per gli ostacoli che il mercato incontrò nelle sue articolazioni di diffusione<sup>2</sup>.

Le difficoltà del comparto crebbero anche per le norme sulla rateizzazione del debito cerealicolo, cui i grandi proprietari terrieri risposero lasciando a pascolo enormi estensioni coltivate a cereali. Una scelta che incise sulla situazione economica e sociale, comportando la crescita della disoccupazione e la riduzione del reddito complessivo, e buttò nella miseria ampie fasce della popolazione.

Dopo l'entrata in guerra, i neutralisti non fecero sentire più la loro voce. I socialisti si attestarono sulla parola d'ordine "né aderire, né sabotare"; molti liberali, contrari in un primo tempo alla guerra, assunsero atteggiamenti di acquiescenza se non di adesione, tranne Giolitti che mantenne la sua posizione di contrarietà; le gerarchie cattoliche benedissero le armi e i soldati.

---

<sup>2</sup> ASSUNTA FACCHINI – RAFFAELE IACOVINO, *Le origini dei partiti in Capitanata (1860-1926)*, Foggia, Provincia di Capitanata, 1994, p.137.

Mentre le masse popolari, che non volevano la guerra, oscillarono tra un rifiuto rassegnato della stessa ed episodi spontanei di protesta.

In alcuni centri della Capitanata, durante gli anni del conflitto, si manifestò un'opposizione popolare con iniziative contro la guerra, la carestia, la mancanza di generi di prima necessità e l'aumento dei prezzi. Poche volte organizzate, spesso spontanee, ed ebbero nelle donne l'espressione più combattiva.

A San Severo, il 3 ottobre 1915, si riunì un gruppo di mogli di richiamati alle armi per costituire una sezione femminile presso la camera del lavoro, con lo scopo di organizzare la propaganda contro la guerra.

Sempre a San Severo, il 5 marzo 1917, «numerose donne inscenarono una manifestazione di protesta contro l'esiguità del sussidio militare e la scarsità dei viveri»<sup>3</sup>.

L'episodio più rilevante, e particolarmente grave, accadde a Lucera.

Il 23 aprile del 1917, numerose donne del quartiere popolare detto Sopra le mura invasero il centro cittadino per protestare contro i criteri di assegnazione delle tessere annonarie per la farina e il pane, in vigore dal 10 aprile in tutta la provincia per fronteggiare la grave situazione alimentare<sup>4</sup>.

Armate di bastoni, assaltarono il municipio mettendolo a soqquadro, distruggendo mobili e arredi, bruciando carte, documenti della leva militare e dello stato civile. Il sindaco, aggredito dalle manifestanti, fu costretto a dimettersi con tutta l'Amministrazione comunale.

Il 24 maggio 1918, a San Marco in Lamis, in occasione di una manifestazione pubblica indetta dalle scuole per la ricorrenza dell'entrata in guerra, le mogli e le madri di militi inveirono contro l'oratore che ne esaltava il valore, rendendo necessario l'intervento delle forze dell'ordine.

La contrarietà popolare alla guerra si manifestò significativamente con i fenomeni della renitenza alla leva e della diserzione, che in alcune zone del Subappennino Dauno e del Gargano toccarono livelli preoccupanti, tanto che il Governo fu costretto a intervenire con azioni di rastrellamento.

Numerosi furono i casi di giovani che si rifiutarono di partire per il fronte andando a rafforzare la schiera di quanti si diedero alla macchia.

<sup>3</sup> MICHELE MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia, dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Foggia, Bastogi, 1984, p. 213.

<sup>4</sup> LINO ZICCA, *Storia del Pci di Lucera, Prefazione* di Michele Galante, Foggia, I libri della Fondazione "Vittorio Foa", 2019, p. 22.

Non meno numerosi furono i denunciati ai tribunali militari o condannati per diserzione, cioè soldati che si allontanarono dai reparti in riposo o che non si ripresentarono dopo le licenze<sup>5</sup>.

I fenomeni di rifiuto avevano alla base, certamente, la paura di andare in guerra ma, soprattutto, la necessità di proteggere la propria famiglia perché con la partenza per il fronte sarebbe caduta nella miseria e nella fame. Inoltre, pesava l'estraneità alla patria delle masse contadine e bracciantili del Mezzogiorno, la quale non era mai stata benevola nei loro confronti sin dall'unificazione d'Italia.

Nell'agosto 1918, a guerra ancora in corso, la situazione del Paese si aggravò per l'esplosione di una pandemia, chiamata "spagnola", che si sviluppò virulenta in Italia e in tutta Europa. In Capitanata fece migliaia di morti, causate dalle precarie condizioni igieniche, dall'inadeguatezza dell'assistenza sanitaria e dalla denutrizione della parte più debole e povera della popolazione, che viveva in condizioni di miseria e fame.

Alla fine del conflitto, quindi, la situazione economica, sociale e sanitaria della Capitanata si presentava assai grave anche per il ritorno dei reduci e dei prigionieri.

Una situazione esplosiva che fu alla base del famoso "biennio rosso" che interessò il Paese e la Capitanata in maniera significativa.

---

5 MICHELE GALANTE, *Il movimento socialista a San Marco in Lamis. Dagli albori al primo centro-sinistra (1895-1970)*, Prefazione di Adolfo Pepe, San Marco in Lamis (FG), Centro editoriale San Marco, 2017, p. 82.

## Dal "biennio rosso" alla nascita del Partito comunista

*Dall'economia di guerra a quella di pace – Le forze in campo: Psi, Lega proletaria reduci, Ppi, Anc, Fasci, Liberali – Le elezioni politiche del 1919 – La reazione del padronato e il riflusso della "ondata rossa" – Le elezioni amministrative del 1920, l'eccidio di San Giovanni Rotondo e la caduta delle giunte socialiste – La crisi del Psi, il congresso socialista di Capitanata e la fondazione del Pcd'I.*

Nel biennio successivo alla fine del conflitto, nonostante la vittoria, il Paese visse una fase di profonda incertezza economica e sociale dovuta a più fattori. Nel 1919-1920, accaddero eventi e maturarono situazioni che ne segnarono gli anni successivi.

Ai problemi atavici del sistema economico italiano, «penuria di capitali, scarsità di materie prime e assenza di un grande mercato interno»<sup>6</sup>, le cosiddette "tare di origine del capitalismo italiano", si aggiunsero quelli causati dalla guerra e dal dopoguerra.

Il passaggio da un'economia di guerra a una di pace faticò a farsi strada per la limitata disponibilità di materie prime, specialmente carbone, che erano contingentate dai paesi produttori, ma anche per le errate scelte della grande industria che, cresciuta spropositatamente nel periodo bellico, continuò a mantenere in piedi un processo di artificiosa espansione reso possibile da una politica inflazionistica.

---

<sup>6</sup> PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia, Introduzione* di Vittorio Foa, Torino, Einaudi, 1972, p. 5.

La disoccupazione raggiunse livelli elevati per le ristrutturazioni e le chiusure delle aziende in difficoltà, per la crisi del settore agricolo e per il rientro dei reduci, tra cui tanti giovani che costituirono un problema specifico. Inoltre, la limitatezza degli investimenti, prevalentemente esteri, l'indebitamento dello Stato, cresciuto enormemente per le spese di guerra, e la pesante svalutazione della moneta rispetto al dollaro e alla sterlina peggiorarono il quadro.

Infine, si ripresentò minaccioso il «male antico che la guerra aveva reso più grave: l'ingovernabilità italiana»<sup>7</sup>. Perché tutti i ceti, irrequieti per una ragione o per l'altra e in guerra tra essi e al loro interno, si trovavano in uno stato di sofferenza e disagio e premevano con forza eversiva nei confronti dello Stato, incapace di dare risposte per debolezza, paralisi e sfaldamento del sistema politico liberale.

Due uomini tentarono di affrontare la difficile situazione; Francesco Saverio Nitti, succeduto nel giugno 1919 come presidente del Consiglio dei ministri a Vittorio Emanuele Orlando, e Giovanni Giolitti, che lo sostituì dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921. Entrambi non riuscirono nell'intento.

Il primo, con la sua politica volta ad assicurare una restaurazione economica, trascurò non solo gli interessi della borghesia industriale, ma anche quelli delle classi emergenti. Pertanto, incontrò una forte opposizione di quei ceti e anche delle masse popolari.

Il secondo per l'esaurimento della fase politica di cui era stato artefice, il «giolittismo», e per calcoli politici sbagliati che lo portarono a sciogliere anticipatamente il parlamento, pensando di trovare nella nuova Camera i numeri e le condizioni politiche per intervenire sulla crisi. I risultati elettorali, però, non mutarono sostanzialmente il peso delle rappresentanze e non crearono le condizioni politiche attese, aggravando il problema della «governabilità».

Inoltre, Nitti e Giolitti dovettero scontrarsi con le novità della situazione politica, ossia con l'esplosione della cosiddetta «crisi rivoluzionaria». Un fenomeno che, all'indomani della fine del conflitto, si manifestò nei grandi paesi occidentali con la presenza di movimenti di massa che avevano come orizzonte la rivoluzione operaia, ritenuta imminente in Italia, come in Germania, alimentata dal «mito della rivoluzione d'ottobre», che la classe operaia russa aveva realizzato con l'instaurazione della dittatura del proletariato.

La situazione della Capitanata agli inizi del 1919 non era diversa da quella delle altre province pugliesi. Uscita provata dal conflitto, mentre

<sup>7</sup> SERGIO ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano, TEA Tascabili degli Editori Associati, 2001, p. 227.

piangeva i suoi 5287 caduti sui campi di battaglia e si rammaricava per le condizioni di altrettanti invalidi e mutilati, per una guerra sostenuta da tanta retorica e presentata come salvifica e risoltrice di molti problemi, dovette accogliere decine di migliaia di reduci. Costoro, rientrando dal fronte o dalla prigionia, trovarono nei loro paesi disoccupazione, fame e miseria; una situazione ben più grave di quella che avevano lasciato alla partenza.

I problemi che assillavano la popolazione, cioè la mancanza di lavoro, la scarsità di farina, pane, pasta e altri generi di prima necessità, la svalutazione della lira e il caro-viveri, colpivano, soprattutto, le classi popolari e ampi settori del ceto medio della città e della campagna.

L'agricoltura, in quel periodo, viveva una fase d'incertezza per gli scarsi finanziamenti dedicati allo sviluppo e al rinnovamento del comparto, sia per la contrarietà padronale a investire, sia per i comportamenti delle banche che orientavano il credito disponibile esclusivamente verso il sistema industriale. Pertanto, la disoccupazione agricola, problema storico della Capitanata, era in cima a tutti gli altri.

La scarsità di lavoro era causata principalmente dalla concentrazione di vastissime proprietà nelle mani di pochi agrari. Immensi fondi appartenevano a latifondisti assenteisti, cocciuti difensori della pratica delle colture estensive e del pascolo, ostili a investire per realizzare miglioramenti, tanto più necessari per elevare i livelli occupazionali.

Pochi interventi furono realizzati in limitate aree del nord e sud Tavoliere (zona di San Severo e di Cerignola), tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, con l'introduzione delle colture legnose (vite e olivo). Quei miglioramenti colturali, pur assorbendo in quelle zone una maggiore manodopera, non risolsero il problema occupazionale, in quanto vi era necessità di interventi strutturali più complessivi.

Inoltre, la situazione era aggravata dal «rifiuto di numerosi agricoltori di sostituire, nelle loro aziende, i prigionieri di guerra e i lavoratori di altre province ingaggiati al posto della manodopera locale»<sup>8</sup>. Infatti, nella stagione agricola del 1919 erano occupati «circa tremila prigionieri dell'esercito imperiale austro-ungarico e migliaia di lavoratori provenienti dalle provincie limitrofe, utilizzati come manodopera a basso costo»<sup>9</sup>. Tali presenze causarono contestazioni e molte lotte dei disoccupati locali e dei reduci.

8 M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia, dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, cit., p. 235.

9 L. ZICCA, *Storia del Pci di Lucera*, cit., p. 22.

I salari reali, diminuiti rispetto a quelli di anteguerra, in agricoltura si decurtarono del «34 per cento, mentre i profitti dei grandi fittavoli e proprietari aumentarono in maniera significativa per la crescita dei prezzi dei prodotti e per le sovvenzioni statali alla produzione»<sup>10</sup>.

Il movimento bracciantile e contadino, che aveva trovato nelle leghe e nelle camere del lavoro l'organizzazione di difesa, sviluppò incisive lotte per i miglioramenti salariali e l'occupazione, facendo ricorso al lavoro arbitrario e all'occupazione delle terre incolte e mal coltivate.

Ci furono scioperi per stipulare nuovi patti di lavoro e ottenere aumenti salariali. In diversi comuni le leghe riuscirono a sottoscrivere con le associazioni padronali buoni accordi, come quelli stipulati a giugno 1919, prima dei lavori di mietitura, riguardanti Foggia e Cerignola che, secondo un articolo di «Puglia Rossa», si conclusero con piena soddisfazione di ambo le parti.

La forma di lotta del lavoro arbitrario, già praticata prima della guerra, si estese in molte realtà.

I braccianti agricoli del foggiano, a causa della forte disoccupazione, non riuscendo ad ottenere l'imponibile di manodopera (come l'avevano alcune province della Padana), iniziarono quello che oggi si chiama sciopero alla rovescia<sup>11</sup>.

Squadre di lavoratori si recavano presso le aziende e si mettevano a lavorare arbitrariamente, chiedendo al proprietario o al conduttore del fondo il pagamento della giornata a fine lavoro. Iniziò, inoltre, l'occupazione delle terre incolte e mal coltivate che trovò motivo nella promessa «la terra ai contadini», che il capo del Governo, Antonio Salandra, fece durante la guerra.

La promessa fu letta nelle trincee per ottenere l'adesione dei braccianti e dei contadini del Mezzogiorno, che costituivano il grosso della fanteria, a una guerra verso la quale avevano sempre nutrito netta contrarietà. Ciò alimentò nei braccianti e contadini reduci l'aspettativa di avere la terra, come ricompensa che la Patria dava ai suoi figli mandati in guerra.

Le lotte spontanee, che sin dall'inizio del 1919 si svilupparono in molte realtà meridionali, costrinsero Nitti a presentare il famoso decreto Visocchi, dal nome del ministro dell'agricoltura Achille Visocchi, con l'obiettivo di contenere l'occupazione abusiva delle terre e di regolamentarne la concessione.

<sup>10</sup> GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*. VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo. 1914-1922*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 238-239.

<sup>11</sup> LUIGI ALLEGATO, *Note autobiografiche*, in IDEM, *Scritti e testimonianze*, [opuscolo a cura della federazione del Pci di Capitanata in occasione del ventennale della scomparsa], San Severo, Tipolito Cromografica Dotoli, 1978, p. 14.

Il decreto, approvato dal Parlamento il 2 settembre 1919, riconosceva ai contadini, organizzati in cooperative, il diritto di gestire per quattro o più anni i terreni che avevano occupato. La normativa, nonostante la sua finalità, non raggiunse lo scopo per diversi motivi ostativi.

In Capitanata, essa sollevava il problema del latifondo che era l'asse portante dell'assetto proprietario terriero. Perciò i proprietari contrastarono il decreto, frapponendo numerosi ostacoli alla sua esecuzione.

Inoltre, il Psi, colto di sorpresa dalle lotte spontanee per l'occupazione delle terre, si oppose al provvedimento e si divise, persino, sull'efficacia dello stesso dal punto di vista occupazionale.

La contrarietà nasceva da una motivazione di tipo ideologico. La concessione della terra ai contadini cozzava contro il principio della "socializzazione", approvato nel I congresso della Federterra nel 1901 e condiviso dal Psi. Principio che prevedeva che il problema agrario, cioè la "socializzazione" della terra, poteva essere affrontato solo dopo la conquista del potere politico da parte della classe operaia.

I socialisti di Capitanata, che condividevano tale posizione, si opposero con determinazione alle richieste dei "terristi", un movimento nato a San Severo prima della guerra e diventato consistente nel dopoguerra, che chiedeva terra per lavorarla e poter sfamare le proprie famiglie.

La divisione socialista sull'efficacia occupazionale nasceva dal fatto che numerose leghe e associazioni di reduci ritenevano che il problema della disoccupazione doveva e poteva essere risolto solo costringendo i proprietari a coltivare i propri fondi. Infatti, la Lega proletaria mutilati e reduci di San Severo votò un documento di forte critica al decreto Visocchi, invitando «il Governo ad obbligare i proprietari dei suddetti terreni alla coltivazione»<sup>12</sup>.

Va detto che l'intensità e l'estensione delle iniziative d'occupazione delle terre furono diverse da zona a zona.

Nelle aree dove l'agricoltura era più sviluppata (vigneti, oliveti, ecc.), come Cerignola, il fenomeno non ebbe valenza.

Qui, il bracciantato giornaliero lottò prevalentemente per gli aumenti salariali e il lavoro arbitrario. Invece, dove l'agricoltura era meno sviluppata e c'erano terre incolte e mal coltivate, terre demaniali e comunali, «spesso usurpate da latifondisti e su cui gravavano contenziosi risalenti al secolo precedente (Alto Tavoliere, lago di Lesina, Gargano, ecc.)»<sup>13</sup>, la lotta fu significativa.

12 FRANCESCO BARBARO, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra. Biennio rosso e nascita dei Fasci di Combattimento*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2007, p. 51.

13 L. ZICCA, *Storia del Pci di Lucera*, cit., p. 29.

Altri fattori concorsero all'insuccesso del decreto Visocchi; la difficoltà di applicarlo per la rigidità delle norme e gli ostacoli burocratici frapposti, soprattutto, dalle autorità prefettizie; la mancanza di disponibilità finanziarie delle cooperative assegnatarie per ottemperare all'obbligo di versamento anticipato del canone quadrimestrale di affitto.

In Italia, «le occupazione delle terre incolte da parte dei braccianti riguardarono 27.000 ettari»<sup>14</sup>. In Capitanata, il decreto Visocchi fu applicato limitatamente. Solo tredici, delle trentasette richieste presentate, furono accolte.

La concessione di poche decine di ettari dati in affitto, a fronte di un territorio vastissimo che superava i 660.000 ettari coltivabili, anche se impensierirono i proprietari terrieri per il significato intrinseco della stessa, non scalfirono minimamente l'assetto di potere nelle campagne.

La popolazione era stremata dall'aumento vertiginoso dei prezzi dei beni di prima necessità, dalla carenza e dalla qualità dei generi alimentari e, nello stesso tempo, era preoccupata per le precarie condizioni igieniche e sanitarie, con il pericolo che l'epidemia, "la febbre spagnola", da poco contrattasi, potesse ripresentarsi con una pericolosa recrudescenza.

Durante i mesi estivi del 1919, l'Italia fu investita da imponenti lotte contro il caro-viveri. In Puglia, manifestazioni popolari e scioperi bloccarono le più importanti città.

Tra queste Foggia che, il 7 luglio, fu completamente paralizzata dallo sciopero generale indetto dalla camera del lavoro e dal sindacato dei ferrovieri che aveva l'obiettivo di «ottenere la requisizione di diversi tipi di merci, la consegna delle chiavi dei negozi alle camere del lavoro, e lo scioglimento dell'amministrazione comunale»<sup>15</sup>.

A seguito di ciò, Trematore, il segretario della camera del lavoro provinciale, e alcuni scioperanti furono fermati con l'assurda accusa di "attentato alla libertà di lavoro". Pertanto, lo sciopero provinciale continuò nei giorni successivi, fino alla liberazione degli arrestati.

A Lucera, come nel resto della provincia, si protrasse l'8, 9 e 10 luglio; continuò localmente l'11 luglio per errori commessi dal commissario regio, Giovanni Ortolani, e dalle forze dell'ordine.

Quel giorno, la cittadina federicianiana visse una delle giornate più drammatiche della sua storia recente. Scoppiarono gravi scontri che lasciarono dieci morti sul terreno, tutti tra i dimostranti; una strage.

14 PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. I, Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, p. 51.

15 M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia, dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, cit., pag. 235.

Furono leggermente feriti tre funzionari di pubblica sicurezza ed alcuni carabinieri<sup>16</sup>.

Pochi giorni dopo le agitazioni contro il carovita, il 20 e 21 luglio 1919, i lavoratori italiani parteciparono allo sciopero generale internazionale proclamato dai partiti socialisti di vari paesi in difesa della Russia attaccata militarmente dagli eserciti dell'Intesa (francese, inglese, polacco, giapponese, ecc.).

I braccianti e i contadini della Capitanata, non solo quelli che si riconoscevano nel Psi, vi parteciparono convinti e numerosi, al pari di quelli del resto del Paese. E se «soldati italiani non andarono a morire nelle steppe del paese della rivoluzione, lo si dovette a questa decisa azione della classe operaia italiana»<sup>17</sup>.

Le manifestazioni furono talmente imponenti da creare forti preoccupazioni negli organi statali e molto panico nell'opinione pubblica borghese, soprattutto, tra i latifondisti. Inoltre, ebbero l'effetto di risvegliare le forze della conservazione e della reazione, spingendole a organizzarsi.

L'intensità e l'ampiezza degli scioperi che investirono il Paese nel 1919, il fallimento del decreto Visocchi e il continuo aumento dei prezzi, indebolirono il governo Nitti. Mentre il compromesso ricercato con l'ala destra del partito socialista non trovò sbocco perché i riformisti non riuscirono ad assicurarsi il controllo delle masse su cui lo stesso poteva reggersi.

Con il XV congresso nazionale, tenutosi a Roma dall'1 al 5 settembre 1918, che si svolse in condizioni precarie, con la guerra che si sarebbe conclusa con l'armistizio del 4 novembre, il Partito socialista italiano iniziò la sua riorganizzazione.

Dall'assise uscì trionfante il massimalismo, mentre la destra riformista e il gruppo parlamentare, accusati di atteggiamenti collaborazionisti, furono ridimensionati e sconfitti. Il congresso, che non guardava solo alla realtà italiana ma seguiva con attenzione le inedite e complesse vicende europee, sottolineò con scroscianti applausi il messaggio di Lenin inviato ai congressisti. Si respirava un'aria nuova, di attesa rivoluzionaria e tutti cominciarono a sentirsi rivoluzionari, ad eccezione dei delegati della minoranza riformista.

Riunioni per la riorganizzazione del Partito socialista in Capitanata si susseguirono dal dicembre 1918 alla primavera del 1919. A Foggia, San Severo e Cerignola si tennero importanti iniziative con la presenza di dirigenti

---

<sup>16</sup> Maggiori informazioni si trovano in FRANCESCO BARBARO, *Lucera la strage dimenticata*, Prefazione di Lello Vecchiarino, Foggia, Edizioni del Rosone, 2005.

<sup>17</sup> L. ALLEGATO, *Socialismo e comunismo in Puglia*, cit. p. 100.

nazionali, come nel caso del convegno di Cerignola cui partecipò il deputato Nicola Bombacci, vicesegretario del Psi.

Il partito s'identificava in riconosciuti dirigenti, Fioritto, Maitilasso, Mucci, Trematore, d'orientamento massimalista, che avevano conquistato prestigio opponendosi all'entrata in guerra e propagandando la loro contrarietà anche negli anni del conflitto, per quanto la situazione lo rendesse possibile. Costoro accrebbero nel dopoguerra la loro influenza tra le masse popolari, i braccianti e i contadini poveri in forza del loro massimalismo che era alimentato dal duro scontro e dalle lotte tra il mondo che rappresentavano e il ceto agrario. Un massimalismo che si caratterizzava, quindi, per il suo aspetto radicale e per espliciti propositi rivoluzionari.

Il 16 marzo 1919, i socialisti tennero a Foggia il congresso provinciale che costituì la Federazione socialista di Capitanata ed elesse Trematore segretario provinciale, espressione di un'ampia maggioranza massimalista.

In preparazione del XVI congresso nazionale, previsto per il mese di ottobre 1919, si svolsero i congressi regionali che rappresentarono un'altra tappa organizzativa, ma anche un momento di scontro sulla strategia da seguire, tra riformisti e massimalisti. Con i primi che pensavano alla conquista del potere in maniera graduale e per via parlamentare, e i secondi che pensavano alla rivoluzione da preparare con la propaganda messianica, concependo strumentalmente l'elezione di propri rappresentanti al Parlamento e in altre istituzioni rappresentative, un modo per colpire al cuore il sistema e favorirne l'agonia.

Questa posizione non era condivisa da tutti i massimalisti. Alla frazione "elezionista", cioè favorevole alla partecipazione alle elezioni, si contrapponeva quella "astensionista" che si riconosceva in Amadeo Bordiga il quale considerava il partito come lo strumento funzionale all'esigenza rivoluzionaria, senza alcuna compromissione con la pratica parlamentare e la democrazia elettiva, perciò contrario alla partecipazione alle elezioni.

Lo scontro si manifestò, prim'ancora che nell'assise nazionale, nel congresso regionale pugliese del 29 giugno, che si svolse a Bari, cui partecipò una nutrita delegazione di rappresentanti delle sezioni di Capitanata.

La componente "elezionista" conquistò la maggioranza dei consensi congressuali su un ordine del giorno «proposto dal dirigente della federazione socialista di Bari Giuseppe Di Vagno, favorevole alla partecipazione dei candidati socialisti alle elezioni politiche»<sup>18</sup>. Mentre un altro documento «propenso ad una linea più oltranzista e favorevole all'astensionismo»<sup>19</sup>, presentato da Rita Maierotti, una dirigente barese anch'essa massimalista ma di

<sup>18</sup> *Congresso regionale socialista*, «Corriere delle Puglie», 1 luglio 1919.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

orientamento astensionista, fu bocciato. I molti voti raccolti, però, resero il risultato politicamente importante.

Lo scontro e la polemica "antielezionista" avviarono di fatto quel processo di differenziazione della sinistra rivoluzionaria dall'area massimalista che porterà, di lì a qualche tempo, a conseguenze estreme.

La delegazione foggiana si divise. I rappresentanti delle sezioni di Lucera, San Marco in Lamis, Cerignola e Manfredonia appoggiarono l'ordine del giorno Di Vagno. Quelli delle sezioni di Foggia e San Severo sostennero il documento presentato da Maierotti; gli stessi che nel congresso provinciale di marzo rappresentavano i comunisti astensionisti di Capitanata, legati fortemente alla frazione guidata da Bordiga.

Pochi mesi dopo, i socialisti di Capitanata, dal 16 al 18 ottobre 1919, organizzarono a Foggia un altro congresso, ponendo al centro del dibattito il tema delle elezioni politiche di novembre per il rinnovo del Parlamento nazionale.

Il congresso, favorevole alla partecipazione alle elezioni politiche, coerentemente con la decisione assunta in quello regionale, segnalò alla direzione nazionale del partito i nominativi dei foggiani da candidare nella lista socialista della circoscrizione di Foggia gli «esponenti della prima ora del socialismo provinciale come Domenico Fioritto<sup>20</sup>, Leone Mucci, Domenico Maiolo e Michele Maitilasso»<sup>21</sup>.

Il processo di riorganizzazione del Partito socialista in Capitanata segnò un altro punto con la pubblicazione di un periodico settimanale, in attuazione di quanto deciso nel precedente congresso di marzo. Così la campagna elettorale socialista potette giovare di un valido strumento d'informazione e di propaganda quale il giornale «Spartaco», che iniziò le pubblicazioni nell'ottobre 1919 e le cessò tre anni dopo, a seguito della marcia su Roma. La direzione del giornale, redatto e stampato a Lucera, fu affidata all'avvocato Francesco Vacca.

La creazione del periodico [...] rappresentò una prova delle capacità organizzative dei socialisti della provincia, gli unici nella regione in grado di darsi un settimanale da affiancare all'organo di stampa della federazione regionale «Puglia Rossa» pubblicato a Bari<sup>22</sup>.

Contemporaneamente i socialisti intensificarono l'attività di rafforzamento e radicamento delle leghe e delle camere del lavoro in tutti i comuni

<sup>20</sup> La candidatura di Domenico Fioritto non fu convalidata dalla direzione nazionale Psi.

<sup>21</sup> *I candidati socialisti*, «Spartaco», 23 ottobre 1919.

<sup>22</sup> F. BARBARO, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra*, cit., p. 28.

della Capitanata, che si erano indebolite negli anni di guerra per la presenza al fronte dei lavoratori.

Le leghe di resistenza, che si erano formate agli inizi del secolo, quasi sempre spontaneamente, tra i braccianti di uno stesso paese nel tentativo di contrastare uniti «il sistema feudale e schiavistico vigente nelle campagne pugliesi»<sup>23</sup>, divennero, nel dopoguerra, gli strumenti decisivi delle lotte sociali e politiche in Puglia e in Capitanata. Esse si segnalavano per l'orientamento socialista, poiché «il socialismo costituiva per le plebi agricole una vera e propria fede religiosa, la prospettiva di un avvenire di giustizia e uguaglianza»<sup>24</sup>.

Dopo l'apertura delle camere del lavoro in quasi tutti i comuni, si costituì la camera del lavoro della Capitanata, con il compito di raccogliere le diverse istanze locali e coordinare le lotte promosse nei vari comuni.

Il congresso fondativo, che si tenne a Foggia l'11 giugno 1919, proclamò segretario provinciale Euclide Trematore, che era anche il segretario provinciale del Psi. Inoltre, approvò una piattaforma di lotte contro la disoccupazione e il caro-viveri e per la revisione degli accordi sugli orari di lavoro e sulle paghe orarie.

Sui problemi dell'occupazione e del caro-viveri s'impegnarono direttamente, costituendo in molti comuni cooperative di produzione e di consumo. Quelle di consumo aderivano al Consorzio provinciale, ritenuto un valido strumento in grado di calmierare i prezzi dei beni di prima necessità.

Con la smobilitazione dei soldati, conclusasi alla fine del 1919 con il congedo di tutte le classi di leva, i reduci, rientrati nei propri comuni, cercarono contatti coi partiti di riferimento e le organizzazioni combattentistiche. Molti aderirono all'Associazione nazionale combattenti (Anc), già costituita dopo l'entrata in guerra dell'Italia, che sventolava la bandiera dell'autonomia politica e programmatica ma che aveva come riferimento le forze interventiste. Poiché dell'Anc diremo in seguito, qui ci preme evidenziare che altri reduci, avendone riconosciuto la sua natura conservatrice, si organizzarono nelle associazioni che avevano a riferimento quei partiti (Psi, Ppi) che, in qualche modo, avevano osteggiato la guerra. In particolare, operai, braccianti, contadini aderirono alle leghe locali, che in seguito costituirono la "Lega proletaria dei mutilati, reduci, orfani e vedove di guerra", un'organizzazione nazionale d'ispirazione socialista.

In Capitanata, dove l'organizzazione era presente e attiva a Cerignola e San Severo sin dalla fine della guerra, Di Vittorio e Allegato, appena conge-

23 SIMONA COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, Laterza, 1977, p. 39.

24 Ivi, p. 41.

dati, s'impegnarono a organizzare i reduci di fede e orientamento socialista nelle leghe proletarie comunali, rafforzando quelle già costituite e formandone nuove.

A conclusione di questo lavoro, il 25 gennaio 1920 a San Severo, fu convocato un convegno provinciale cui parteciparono le organizzazioni territoriali. Ivi, fu approvata la proposta di costituire la federazione provinciale della "Legha proletari combattenti di Capitanata" con sede centrale a Foggia e sedi distaccate a Cerignola e San Severo e fu votata per acclamazione l'adesione della Lega alla camera del lavoro provinciale.

La lega vuole sviluppare tutto il suo programma di rivendicazioni in accordo con le organizzazioni operaie che fanno capo alla C.G.L., perché i mutilati, proletari, invalidi, ecc. devono avere l'aiuto di tutto il proletariato organizzato<sup>25</sup>.

A differenza di altre realtà, quindi, l'obiettivo di attrarre nell'orbita del movimento socialista molti reduci appartenenti al mondo contadino e bracciantile fu un fatto compiuto in Capitanata.

Nel gennaio del 1919 don Luigi Sturzo annunciò la costituzione del Partito popolare italiano (Ppi). Il congresso fondativo, tenutosi a Bologna dal 14 al 16 giugno 1919, definì i caratteri del nuovo partito, un partito di cattolici e non dei cattolici, aconfessionale e, perciò, non sottoposto agli organismi dirigenti dell'Azione cattolica. E approvò il programma volto al superamento dello Stato liberale, eliminando le sue contraddizioni e le sue storture, e basato, nello stesso tempo, sull'impegno a battersi contro il Psi di cui avversava l'ideologia e le sue politiche. Un programma, quindi, che lo collocava in posizione centrale rispetto agli schieramenti del tempo.

La nascita del Ppi di Capitanata fu preceduta in diversi comuni da iniziative preparatorie e assemblee per l'apertura delle prime sezioni. I vescovi delle diocesi della provincia sollecitarono e sostennero la nascita del Ppi. Difatti, il convegno, che si tenne il 9 e 10 aprile 1919 nella chiesa di San Domenico a Foggia, fu annunciato con manifesti pubblici, affissi alle porte delle chiese. L'incontro, alla presenza delle massime autorità ecclesiastiche provinciali, registrò interventi sull'istruzione catechistica, la ricreazione festiva, la funzione dei circoli cattolici, le organizzazioni economiche e i circoli femminili.

Don Luigi Sturzo, che concluse l'incontro, parlò della necessità di dar vita al partito di cattolici per affrontare i problemi sociali, economici, sindacali degli operai, dei braccianti e degli emarginati, con un programma

<sup>25</sup> *Manifesto di adesione alla lega proletaria dei reduci di guerra*, «Spartaco», 9 ottobre 1919.

di riforme quali «l'azionariato popolare, lo spezzettamento del latifondo, la formazione della piccola proprietà contadina, l'assistenza e la provvidenza sociale e così via»<sup>26</sup>.

Il 12 ottobre, a ridosso delle elezioni politiche, i popolari tennero a Foggia il I congresso provinciale, con la partecipazione dei rappresentanti delle sezioni territoriali costituite. L'assise approvò il programma elettorale, elesse il comitato direttivo provinciale e nominò «segretario provinciale Luigi Crucino, presidente Luigi Cavotta e vice presidente Vincenzo Bellini»<sup>27</sup>. E assunse come riferimento informativo il settimanale di Cerignola «La Vedetta» che, sotto la direzione di Crucino, nel 1920 diventò l'organo provinciale dei popolari dauni.

Il Ppi foggiano, nonostante gli sforzi organizzativi e l'impegno della Chiesa, non si affermò come un partito numeroso e radicato nella realtà. Le difficoltà erano connaturate alla struttura sociale della Capitanata con la presenza forte di agrari, braccianti e contadini poveri, che si contrapponevano in maniera netta, e la presenza scarsa di piccoli e medi coltivatori verso cui il loro messaggio era indirizzato. Solo in alcuni comuni, Foggia, San Severo, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo, Troia, Ascoli Satriano e Manfredonia, le adesioni furono significative e le sezioni esercitarono una certa influenza.

L'Associazione nazionale combattenti, costituitasi negli anni del conflitto, raccolse all'inizio tra le sue fila invalidi e mutilati di guerra e, in seguito, molti reduci, tra i quali ex ufficiali interventisti, diventando un'organizzazione impregnata di spirito patriottico prima che nazionalistico. Per numero d'iscritti, presenza capillare su tutto il territorio nazionale, strumentazione organizzativa e per i problemi politici che poneva e le rivendicazioni sociali che avanzava, s'impose all'attenzione della politica italiana.

Nel primo congresso nazionale dell'Anc, che si tenne a Roma nel giugno 1919, si confrontarono orientamenti diversi circa la natura e il ruolo dell'organizzazione: continuare a essere l'associazione che rivendicava e si batteva solo per i diritti degli ex combattenti o trasformarsi in un soggetto politico che, oltre a impegnarsi in difesa di tali diritti, interveniva, dicendo la propria, sui temi e problemi sociali del dopoguerra.

Queste posizioni continuarono ad alimentare un duro scontro tra le due anime sino al 1923, specialmente a livello locale dove i problemi erano particolarmente avvertiti. Lo scontro cessò quando l'Anc manifestò fiducia a Benito Mussolini e al suo governo che, a sua volta, le riconobbe la rappresentanza esclusiva degli interessi morali e materiali dei reduci.

26 A. FACCHINI – R. IACOVINO, *Le origini dei partiti in Capitanata (1860-1926)*, cit., p. 359.

27 F. BARBARO, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra*, cit., p. 34.

L'Anc in provincia di Foggia iniziò a organizzarsi nei primi mesi del 1919 quando furono aperte sezioni a Lucera, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo, Manfredonia, Torremaggiore e Trinitapoli.

La crescita organizzativa, dovuta all'impegno e al proselitismo di molti ex ufficiali, ebbe incoraggiamento e consenso da diversi ambienti provinciali. In particolare, «Il Foglietto», giornale di riferimento dei ceti borghesi della Capitanata, ospitando il programma dell'associazione, ne esaltò il ruolo sostenendo che, ai vecchi e nuovi partiti, se ne aggiungeva un altro che

[...] nasceva dal caos, forte, robusto con le migliori disposizioni alle lotte più aspre che raccoglieva nel suo seno giovani dall'animo e corpo temprati alle più terribili vicissitudini, unificati in un solo sentimento, quello di una patria più grande<sup>28</sup>.

Il primo congresso provinciale dell'Anc si riunì a Foggia, il 27 e 28 aprile 1919, per nominare i delegati al congresso di Roma, che si sarebbe tenuto di lì a poco. Ellesse, inoltre, presidente provinciale, Ernesto Lufino, un socialista riformista di San Severo favorevole all'entrata in guerra dell'Italia e, vicepresidente, Giuseppe Caradonna di Cerignola, espressione dell'area antidemocratica e antiparlamentare.

Lufino cercò d'impegnare l'associazione non solo sul terreno della rivendicazione dei diritti dei reduci, ma anche sui temi sociali, della disoccupazione e della distribuzione della terra ai contadini.

Caradonna, invece, si fece promotore di un programma antidemocratico e antisocialista, che conquistò consensi sempre più ampi tra i reduci e combattenti dell'associazione foggiana. «Spartaco», il settimanale provinciale socialista espresse un giudizio molto duro nei confronti dell'Anc.

L'associazione ha un programma fascista e fa capo a tutti i pappaveri illustrativi che hanno comandato durante la guerra e che ora, sopra le spalle dei poveri soldati, vorrebbero costruire la loro fortuna politica<sup>29</sup>.

Infatti, obiettivo principale dell'organizzazione fu la distruzione delle sedi del Psi, delle camere del lavoro e delle leghe. E, poi, l'abbattimento violento delle amministrazioni comunali elette democraticamente, a partire da quelle socialiste.

I combattenti di Capitanata organizzarono, il 17 settembre 1919 a Foggia, un altro congresso provinciale, presieduto da Caradonna, che nel frattempo

28 LEANDRO GIUVA, *Le associazioni dei combattenti ed il loro programma*, «Il Foglietto», 4 maggio 1919.

29 *Le leghe proletarie dei combattenti*, «Spartaco», 30 ottobre 1919.

era diventato il leader dell'organizzazione, ove fu approvata, a larga maggioranza, la linea dell'intransigenza e della partecipazione diretta all'imminente consultazione per il rinnovo del Parlamento. Lufino, comprendendo che l'associazione provava profonda avversione per una politica a favore della classe lavoratrice, abbandonò l'Anc e rientrò nel Psi da cui si era allontanato negli anni del conflitto.

Il 23 marzo 1919, fu indetta un'adunata di combattenti ed ex combattenti a Milano. L'iniziativa, tenuta a battesimo da Mussolini, diede i natali ai Fasci di combattimento che si presentarono come un antipartito contro il pericolo «misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra»<sup>30</sup>. I fondatori furono alcuni sindacalisti e anarchici che avevano costituito i Fasci di azione rivoluzionaria, a sostegno dell'intervento in guerra, gli arditi "trinceristi" e una pattuglia di futuristi.

L'incontro fu salutato come un grande successo, in realtà i partecipanti non furono più di trecento. Tuttavia, in forza di un programma ambiguo sul piano ideologico e programmatico, la riunione fu il punto di partenza di un movimento che fu la base del Partito nazionale fascista, costituitosi formalmente a Roma il 12 novembre 1921.

In Capitanata l'evento non ebbe una ricaduta immediata, solo in seguito in alcune realtà si costituirono i fasci, che confluirono nel partito fascista.

La guerra e le vicende del 1919 scompaginarono profondamente i precedenti assetti sociali e politici del Paese. In particolare, in Puglia e in Capitanata saltarono «i vecchi schieramenti sociali senza che la società politica se ne accorgesse»<sup>31</sup>. Le cause, che approfondiremo in seguito, furono una questione giovanile, emersa con il ritorno di tanti giovani dalla guerra, una questione riguardante i ceti urbani, che chiedevano visibilità, e il fantasma della rivoluzione proletaria. Questi fattori misero in crisi la rappresentatività delle formazioni politiche che avevano governato la Capitanata da sempre.

I partiti d'ispirazione liberale, ministerialisti e antiministeriali, pur avvertendo la crisi, non seppero leggerne i segni profondi e comprenderne la natura. Cercarono di risolverla con soluzioni tecniciste, provando a mettere in piedi alleanze elettorali che, proprio perché tali, mostrarono tutta la velleità dei tentativi.

Mentre il Psi, il Ppi e l'Anc si organizzavano e si preparavano all'imminente campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento, i partiti borghesi rimasero inermi e divisi da vecchi contrasti personalistici e da divergenze

30 INDRO MONTANELLI, *Storia d'Italia. L'Italia in camicia nera 1919 - 3 gennaio 1925*, Milano, Bur Corriere della sera, 2018, p. 59.

31 FRANCO MERCURIO, *Classi dirigenti o ceti dominanti? Breve storia di Foggia in età contemporanea*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2001, p. 198.

politiche, palesando la crisi del sistema liberale che, da lì a pochi anni, sarebbe crollato.

Nel 1919 le elezioni politiche si svolsero con un sistema elettorale diverso da quello in vigore dall'unità d'Italia.

Il governo Nitti fece approvare dal Parlamento in scadenza una legge di riforma del sistema elettorale per adeguare le rappresentanze istituzionali alla realtà del Paese, così da affrontare i drammatici problemi del dopoguerra con il concorso delle nuove forze presenti sulla scena politica. Pensando di coinvolgere nell'azione di governo i socialisti o, soprattutto, l'ala riformista «nel tentativo di pacificarne gli spiriti»<sup>32</sup>, e le forze cattoliche organizzate nel Ppi. Si passò, quindi, dal sistema maggioritario dei collegi uninominali al proporzionale per circoscrizioni territoriali.

Il cambiamento introdotto era radicale tanto da creare allarme negli ambienti politici ed economici moderati e conservatori del Paese, della Puglia e della Capitanata. Costoro avvertirono il pericolo che nell'urna si potesse realizzare quel cambiamento e rinnovamento richiesto con le lotte dalle forze vive e lavoratrici della società italiana e, in particolare, del Mezzogiorno tradito nelle sue aspettative.

I risultati delle elezioni del 16 novembre 1919 produssero uno sconvolgimento profondo dell'assetto politico. Le liste liberali, governative e antigovernative, non ottennero la maggioranza dei seggi della Camera (il plenum era di 508 deputati), quella che aveva permesso loro di governare il paese sin dall'unità d'Italia. Il Psi si affermò come prima forza con il 32,3% dei voti e 156 seggi; significativo il risultato del Ppi con il 20,5% e 100 seggi; sotto le aspettative quello delle liste dei combattenti che raccolsero il 4,1% e 21 seggi. Il risultato delle liste dei fasci fu scadente, con la conquista di un solo seggio<sup>33</sup>.

In Puglia e Capitanata, realtà dove le competizioni elettorali si erano svolte sempre all'insegna dell'intolleranza e della violenza, con l'intervento dei mazzieri e della malavita, la consultazione ebbe luogo in un clima «migliore dal punto di vista dell'ordine pubblico e dell'esercizio della libertà di propaganda e di voto di quello del 1913»<sup>34</sup>, nonostante la situazione sociale e politica fosse difficile e turbolenta.

La nuova legge elettorale, eliminando i collegi uninominali, che specialmente nel Mezzogiorno erano stati luogo abituale di scontro tra le consor-

32 S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., p. 229.

33 Mussolini, capolista nella circoscrizione di Milano, subì una pesante sconfitta politica e personale. Pochi furono i voti alla lista e meno quelli individuali, tanto che non fu eletto.

34 M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia, dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, cit. p. 261.

terie liberali dei notabili locali, e introducendo il criterio del proporzionale, favorì l'affermazione delle nuove forze presenti sulla scena politica e dei candidati più rappresentativi.

In Puglia, i risultati evidenziarono cambiamenti sensibili. Lo schieramento delle diverse liste di orientamento liberale raccolse circa il 60% dei voti ed elesse sedici deputati; il Psi raggiunse il 18,49%, eleggendone cinque sugli undici eletti in tutta l'Italia meridionale; le liste dei combattenti ottennero il 10,31% ed elessero tre deputati; quelle dei popolari con 10,58% ne elessero due.

L'esito elettorale, invece, fu dirompente in Capitanata. Qui, dove i deputati da eleggere nella circoscrizione provinciale erano sei, come nelle precedenti consultazioni, i risultati produssero un terremoto politico.

Il Psi fece un balzo in avanti sui risultati del 1913, diventando il primo partito provinciale con il 34% dei voti ed elesse tre deputati. Entrarono per la prima volta in parlamento Mucci di San Severo, Maitilasso, nativo di Troia ma abitante a Lucera, e Maiolo di Foggia; tutti avvocati e dirigenti riconosciuti del movimento socialista di Capitanata.

I liberali, che nell'elezioni del 1913 elessero sei deputati sui sei collegi provinciali uninominali, nel 1919, presentandosi separati con due liste, ne elessero tre, confermando Pietro Castellino della lista giolittiana, Antonio Salandra ed Eugenio Maury della lista antiministeriale.

Il Ppi, che ricevette scarso appoggio dal clero di paese, e l'Anc raccolsero rispettivamente poche migliaia di voti e non elessero alcun deputato, attestandosi su percentuali inferiori rispetto a quelle nazionali e regionali.

Il successo dei socialisti si avvertiva da tempo. «Il Foglietto», con diversi articoli, paventando il pericolo di una possibile vittoria del Psi, pose l'esigenza di dar vita a una lista comune tra le diverse forze liberali, i popolari e i combattenti per contrastare e sconfiggere i socialisti, il loro comune nemico.

Le insuperabili divisioni personali e politiche nell'area liberale, il rigetto della proposta unitaria da parte dell'Anc, che avviò una campagna elettorale antisocialista ma anche dai toni duri contro le liste liberali, e il rifiuto da parte del Ppi, difensore della sua autonomia, non portarono al risultato auspicato dal giornale. Sfumò, quindi, il tentativo di una lista unica delle forze antisocialiste, creando molta delusione tra i sostenitori di tale scelta, poiché risultarono inutili

tutti gli sforzi di tanti egregi gentiluomini per evitare una lotta aperta, violenta, personale e con essa l'affermarsi di una minoranza,[quella socialista], audace e sventata<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> *Niente di fatto*, «Il Foglietto», 19 settembre 1919.

«Il Foglietto», passato prima della guerra sotto la direzione di Vincenzo Ciampi che aveva abbandonato la linea liberal-democratica del primo direttore del giornale, Gaetano Pitta, per assumere quella antisocialista, cercò di sminuire l'indubbio successo del Psi.

Pertanto, orientò i commenti dei giornali moderati locali, attribuendo la causa della sconfitta alla divisione delle forze costituzionali e alla «dispersione dei diecimila voti circa sulle liste dei combattenti e dei cattolici»<sup>36</sup>.

Avviando, pertanto, una campagna volta a favorire l'alleanza tra tutte le forze antisocialiste, che successivamente produsse risultati.

La crisi economica e sociale si aggravò nel 1920. La disoccupazione, già alta, subì un'impennata per le crisi e le ristrutturazioni delle grandi fabbriche, la contrazione e la chiusura di molte attività industriali indotte e per la cattiva annata agraria, dovuta alla siccità che colpì molte province meridionali.

I prezzi, in particolare dei beni di prima necessità, continuarono a salire rendendo la vita delle famiglie dei lavoratori sempre più difficile. Pertanto, la mancanza di lavoro e l'alto costo della vita furono alla base dei movimenti di massa, delle battaglie e degli scioperi che si svilupparono in tutta Italia e portarono lo scontro sociale e politico a livelli alti e la lotta di classe si tinse di violenza.

Le lotte operaie assunsero, per intensità ed estensione alcuni aspetti di un movimento rivoluzionario; quelle bracciantili e contadine, imponenti e tumultuose (aumenti salariali, lavoro arbitrario, occupazione delle terre), misero in crisi i precari equilibri sociali e attaccarono gli assetti di potere nelle campagne.

In questo contesto iniziò a prendere corpo la controffensiva degli industriali e degli agrari, della Valle Padana e della Puglia, i quali diedero «segni vigorosi di organizzazione, d'iniziativa politica, di baldanza e si posero come forza a sé sull'arena dello Stato»<sup>37</sup>, opponendosi al movimento e avviando una fase di reazione e offensiva con il sostegno delle forze dell'ordine impegnate nell'opera di repressione.

Tali propositi furono evidenti quando l'Amma (Associazione Metallurgici Meccanici Affini) di Torino indisse il 28 marzo 1920 la serrata delle

<sup>36</sup> *Evviva il campanile*, «Il Foglietto», 30 novembre 1919.

<sup>37</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. I, Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 51.

aziende aderenti, che causò il famoso “sciopero delle lancette”<sup>38</sup>. La vicenda mostrò il livello e la natura prettamente politica dello scontro, legati alla presenza e al ruolo dei “Consigli di fabbrica”<sup>39</sup>, espressione di base della democrazia operaia sui luoghi di lavoro, sul tema del controllo della produzione.

Gli industriali erano consapevoli della posta in gioco, invece, la Cgdl, contraria allo sciopero, declassò il conflitto a problema di natura disciplinare e il partito socialista tergiversò sul significato e la natura dello scontro.

Perciò, la lotta, sostenuta solo dai “Consigli di fabbrica”, si concluse con l’isolamento della classe operaia e il successo degli imprenditori che, pur riconoscendo formalmente gli organismi sindacali di base, mantennero saldamente nelle loro mani il controllo della produzione.

Nella primavera-estate del 1920, la crisi economica, sociale e, soprattutto, occupazionale della Puglia e della Capitanata diventò più acuta a causa di una grave annata agraria originata dalla siccità, alimentando i conflitti sociali e politici più violenti di quelli dell’anno precedente.

Le leghe e le camere del lavoro si posero alla testa del movimento per il lavoro, gli aumenti salariali, il rinnovo degli accordi lavorativi e l’occupazione delle terre. Le manifestazioni contro il caro-viveri e per il mantenimento del prezzo politico del pane erano all’ordine del giorno.

La pratica dei lavori abusivi si diffuse e l’occupazione delle terre demaniali s’intensificò nella zona dell’Alto Tavoliere.

Tutto ciò creò forte malcontento tra i proprietari terrieri i quali iniziarono a opporre una ferma resistenza e a sollecitare il Governo e le forze dell’ordine affinché intervenissero per porre un freno alle suddette pratiche. Lo scontro si fece più duro e la lotta di classe si manifestò in forma sempre più furiosa.

38 La Commissione interna sindacale delle industrie metallurgiche si oppose al ripristino dell’ora legale, introdotta negli anni di guerra, poiché costringeva gli operai a recarsi in fabbrica col buio anche in primavera e in estate.

Pertanto, il 28 marzo 1920, motu proprio, spostò le lancette dell’orologio dello stabilimento protestando così contro la decisione dell’azienda. Quest’ultima, immediatamente, licenziò tre membri della commissione; mentre il sindacato rispose con lo sciopero. L’Amma intervenne nella vicenda proclamando la serrata delle aziende del comparto. La reazione del sindacato, che non si fece attendere, fu uno sciopero di molti giorni delle industrie del settore, mentre la città di Torino lo sostenne con l’astensione generale dal lavoro.

39 I Consigli di fabbrica, risultato della trasformazione delle Commissioni interne, avevano il compito di costituire una sorta di potere operaio nella fabbrica per “impadronirsi” del meccanismo di funzionamento dell’azienda e poterla poi dirigere. Una sorta di *soviet*, prima cellula del futuro Stato dei consigli. I commissari di questi organismi erano eletti da tutti gli operai del luogo di lavoro, reparto, unità produttiva, stabilimento, iscritti al sindacato o senza tessera.

La risposta degli agrari non si fece attendere. Gli accordi su salario e ore di lavoro, raggiunti faticosamente dopo lunghe lotte e tanti scioperi, venivano disattesi dai proprietari che si rifiutavano con sfrontatezza di rispettarli quando le campagne lavorative si avviavano a conclusione, causando la dura reazione dei lavoratori. Il lavoro arbitrario, subito in precedenza, fu contestato apertamente fino allo scontro fisico e alla rissa. Infatti, in alcuni comuni accaddero episodi di inaudita violenza che coinvolsero braccianti e proprietari, come a Castelluccio dei Sauri, Cerignola e San Severo dove, durante un alterco con dei braccianti, il «dottor D'Anzeo, [...] venne sparato a bruciapelo»<sup>40</sup>. In altri casi, poiché era imposto in maniera scriteriata, causò situazioni gravide di conseguenze politiche, come quando i lavoratori, portandosi nelle piccole e medie aziende agricole, diventarono nemici giurati di modesti coltivatori e proprietari, spingendoli tra le braccia degli agrari e dei latifondisti.

L'invasione delle piccole aziende ci inimicò il ceto medio della campagna che poi ce lo trovammo contro e finì per appoggiare le forze fasciste quando queste si svilupparono anche a San Severo<sup>41</sup>.

La controffensiva padronale fu resa possibile dal ruolo assunto dalla forza pubblica nel contrastare e reprimere il movimento dei lavoratori e dall'appoggio dei Fasci che, in molte città, si misero a disposizione delle forze dell'ordine. Nelle campagne, invece, gli agrari agivano direttamente con i loro mazzieri e le squadre fasciste per reprimere le lotte. Utilizzando l'arma più pericolosa nelle loro mani, i delegati di pubblica sicurezza che avevano il compito di decapitare il movimento dei lavoratori dei loro punti di riferimento, arrestando in ogni occasione i capi delle leghe, del sindacato e del partito socialista.

Pertanto, si può affermare che, al di là dei risultati specifici raggiunti con le lotte del 1919-1920 (aumenti salariali, otto ore, accordi di lavoro in agricoltura, ecc.), l'esito più singolare ottenuto dai movimenti dei lavoratori e delle masse popolari fu quello di «aver risvegliato le forze reazionarie della nazione e di aver avviato il governo sulla via di una sempre più spietata repressione»<sup>42</sup>.

La scelta degli imprenditori e degli agrari di bloccare e sconfiggere il

40 ASSUNTA FACCHINI – RAFFAELE IACOVINO, *Proletariato agricolo e movimento bracciantile in Capitanata (1861-1950). Da Mucci a Cannelonga*, Manduria, Lacaia, 1982, p. 64.

41 CARMINE CANNELONGA, *Professione: perseguitato politico. Autobiografia di un bracciante pugliese*, a cura di Severino Cannelonga, Prefazione di Michele Galante, Testimonianza di Michele Pistillo, San Severo, Felice Miranda Editore, 2015, p. 30.

42 S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, cit., pp. 97-98.

movimento dei lavoratori trovò il pieno sostegno dello Stato che fece sentire il suo peso fatto di discriminazione e repressione, in particolar modo con il ritorno di Giolitti alla guida del Governo.

Egli modificò la politica del predecessore Nitti, fatta di controllo della situazione, impegnando gli apparati dello Stato a coadiuvare attivamente gli industriali e gli agrari nell'azione di scontro e repressione del movimento dei lavoratori.

La situazione s'incendiò quando, agli inizi di settembre, la serrata padronale di uno stabilimento di Milano spinse la Fiom (Federazione italiana operai metalmeccanici) a proclamare l'occupazione di centinaia di aziende metallurgiche.

Via via che l'occupazione continuava e la gestione stessa diventava sempre più complicata, emerse il problema di trovare una via d'uscita, una soluzione alla prova di forza che gli imprenditori avevano imposto ai lavoratori e al sindacato. La Fiom e la Cgdl, con l'appoggio dei socialisti riformisti e in stretto collegamento con Giolitti, s'impegnarono fattivamente a evitare uno sviluppo rivoluzionario, cercando di ottenere aumenti salariali adeguati all'aumento del costo della vita.

Lo scontro, durissimo per l'intransigenza padronale, fece ritenere ai socialisti massimalisti che fosse vicino il giorno della rivoluzione e che, quindi, bisognava tenersi pronti. In questa occasione vennero al dunque i nodi dell'insufficienza e dell'ambiguità del Psi che avevano contraddistinto il loro comportamento durante il "biennio rosso", la mancanza di preparazione rivoluzionaria, l'inesistenza di un'organizzazione militare centrale, l'assenza di parole d'ordine che potessero dirigerla. Il 9-10 settembre, nella riunione congiunta del Consiglio generale della Cgdl e della direzione del Psi, la «rivoluzione fu messa ai voti e venne posta in minoranza»<sup>43</sup>.

Così Giolitti, che per tutto il tempo del braccio di ferro era restato alla finestra, assumendo un atteggiamento di interessata neutralità, intervenne favorendo un accordo tra le parti sul salario, dopo essersi impegnato a presentare un disegno di legge sul controllo della produzione (che non ebbe seguito). Con questa attenta regia, sostenne le posizioni imprenditoriali, cacciò nell'angolo il movimento operaio, facendo svanire la speranza di un'illusoria rivoluzione proletaria in Italia.

Iniziò, pertanto, il riflusso della "ondata rossa" e prese l'avvio una lunga fase di ritirata e di definitiva sconfitta del movimento operaio italiano.

<sup>43</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, I, Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 79.

In un quadro contrassegnato dalla crisi, dai tumultuosi movimenti di lotta e dalla reazione padronale, si svolsero le elezioni per il rinnovo delle amministrazioni locali. Già nell'autunno 1920 s'intravedevano i segni d'indebolimento e di riflusso del movimento dei lavoratori, della crescente offensiva dei ceti industriali e agrari e di cambiamento dei rapporti di forza, anche se i risultati delle elezioni dimostrarono che non era stata ridimensionata la forza elettorale del Partito socialista.

Le elezioni in Capitanata per rinnovare il Consiglio provinciale e i Consigli comunali, tenute scaglionate nelle 5 settimane di ottobre, si svolsero in un clima di forte contrapposizione tra gli schieramenti e le liste.

Il Consiglio provinciale, composto da rappresentanti liberali eletti prima della guerra, aveva esaurito da tempo la sua funzione. Il governo provinciale, per le responsabilità di una maggioranza assente, disimpegnata e incapace di intervenire sulla crisi e affrontare i problemi delle popolazioni, era screditato non solo agli occhi delle masse popolari ma anche agli occhi delle forze moderate e conservatrici. «Il Foglietto», facendosi interprete di questa situazione, ospitò diversi articoli che riportavano «una malcelata insoddisfazione nei confronti della classe politica dirigente che gestiva la provincia sin dagli anni antecedenti al conflitto»<sup>44</sup>.

Le elezioni comunali riguardarono tutti i comuni, sia quelli il cui rinnovo dei consigli avveniva per scadenza naturale (Cerignola e San Severo amministrati dai socialisti sin dal 1914) sia quelli retti da commissari regi.

I socialisti, consapevoli che la difficile situazione della Capitanata fosse dovuta principalmente all'arretratezza delle sue infrastrutture, presentarono precise richieste al Governo e agli organi competenti. Un piano di lavori pubblici che prevedeva opere di bonifica agraria, costruzione di strade intercomunali e, in primo luogo, realizzazione delle opere per portare l'acqua nei comuni per uso civile e nelle campagne per uso agricolo, tramite l'Acquedotto Pugliese. Una scelta di civiltà, quest'ultima opera, che avrebbe potuto allentare la morsa della disoccupazione.

La nostra provincia è l'unica [...] cui è stato limitato il beneficio dell'acqua a metà dei suoi abitanti [e che non riesce a irrigare i] campi arsi dalla siccità<sup>45</sup>.

Le richieste riguardarono anche interventi per il miglioramento del sistema scolastico, l'incremento delle corse sulla linea ferroviaria Foggia-Lucera e la realizzazione di nuove linee telefoniche.

44 F. BARBARO, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra*, cit., p. 56.

45 *I nuovi problemi dell'Acquedotto pugliese, l'esauriente relazione di Domenico Fioritto al Consiglio provinciale di Capitanata*, «Spartaco», 1 maggio 1920.

Pertanto, i massimalisti, che guidavano il Psi di Capitanata, presentarono un programma riformista che si sovrapponeva al rivoluzionarismo parolai, di cui erano gli apostoli. Non a caso, tutte le proposte che richiedevano l'impegno di altre forze furono avversate dalla frazione comunista, avendo questa come unico obiettivo la rivoluzione e la conquista del potere. Infatti, la partecipazione del Psi alla manifestazione unitaria per portare l'acqua in Capitanata fu osteggiata dalla sezione giovanile di Foggia che denunciò pubblicamente il «carattere collaborazionista dell'iniziativa data la presenza di rappresentanti politici borghesi»<sup>46</sup>.

L'accordo sul programma elettorale del Psi, che fu frutto della mediazione di Leone Mucci tra la volontà dei massimalisti di presentare proposte dai contenuti riformisti e la posizione della componente comunista che le riteneva collaborazioniste, celava in realtà una convergenza opportunistica. L'intesa, che fu possibile perché la sinistra estrema fu costretta a partecipare alle elezioni per decisione dell'Internazionale Comunista che considerava l'astensionismo un grave errore politico, si realizzò sull'obiettivo della conquista della Provincia e dei Comuni. Dietro la convergenza si celavano fini diversi. La componente riformista vedeva nella conquista della provincia e dei comuni lo strumento attraverso cui la classe lavoratrice avrebbe potuto attuare un programma per il lavoro, le riforme sociali, strutturali e, con il buon governo, preparare il terreno per gli sviluppi rivoluzionari. La componente comunista riteneva la conquista delle amministrazioni locali come il grimaldello per scardinare l'assetto borghese della società italiana e della Capitanata. Infatti, Francesco Vacca su «Spartaco», così scriveva:

Conquisteremo i Comuni e la Provincia al socialismo, non per fare semplice opera amministrativa, ma per concentrare e stringere questi enti in un organo di coordinazione uniti contro lo stato borghese, dal quale dobbiamo emanciparci conquistando la nostra autonomia<sup>47</sup>.

Sul fronte opposto, lo schieramento liberale, uscito sconfitto nelle elezioni politiche del 1919, si attivò per unire le diverse forze interessate a bloccare l'avanzata e la vittoria socialista.

L'impegno riguardò l'unità dei gruppi liberali ma mirò a coinvolgere anche i popolari e i combattenti.

A Foggia si costituì il fascio democratico, a Cerignola il fascio di rinnovamento, a San Severo la lista unica del fascio democratico, in altri comuni nacquero organismi unitari. A questi fasci antisocialisti, aderirono i notabili

<sup>46</sup> Rubrica: *La pagina dei giovani. Sezione giovanile socialista*, «Spartaco», 17 luglio 1920.

<sup>47</sup> FRANCESCO VACCA, *Conquistiamo Comuni e Province*, «Spartaco», 3 settembre 1920.

dei diversi comuni ma anche popolari e combattenti, sulla base di orientamenti e decisioni assunte localmente.

Alla manifestazione della costituzione del fascio democratico di Foggia parteciparono «le notabilità cittadine in rappresentanza dei due partiti costituzionali che, nel passato, si erano contesi il dominio dei pubblici poteri e i rappresentanti di tutti i sodalizi locali, politici ed economici»<sup>48</sup>.

I popolari di Capitanata, nonostante la pesante sconfitta elettorale del 1919 dovuta a loro dire alla difficoltà di crearsi uno spazio tra i blocchi contrapposti delle forze di destra e socialiste, decisero di presentare proprie liste per riaffermare la loro autonomia. Perciò, pur avversando il Psi, in alcuni comuni come Lucera e Troia non aderirono alla crociata proposta dalle forze liberali, verso le quali rivolsero duri attacchi per le responsabilità che avevano per le condizioni in cui versava la Capitanata. In altri comuni, però, le sezioni locali decisero diversamente, aderendo con propri candidati alle liste antisocialiste, come a San Severo e San Giovanni Rotondo.

L'Anc, al pari dei popolari, scelse di partecipare alle elezioni con liste e candidati propri, ponendosi come una forza autonoma. In alcune realtà, invece, aderirono alle liste dei fasci antisocialisti, come nel capoluogo.

I risultati elettorali furono ancora un chiaro successo elettorale del Psi. A livello provinciale si confermò prima forza politica, eleggendo venticinque consiglieri sui cinquanta che costituivano il Consiglio provinciale, ottenendo circa ottomila voti in più rispetto a quelli delle elezioni politiche. Gli altri venticinque seggi furono assegnati ventidue ai liberali eletti nelle liste dei fasci d'ordine e tre ai popolari.

Inoltre, i socialisti conquistarono ventotto comuni, mantenendo la guida di Cerignola e San Severo e acquisendo quella di altri grandi centri quali Lucera e San Giovanni Rotondo; non conquistarono il Comune di Foggia per pochi voti.

Dopo la tornata elettorale amministrativa dell'autunno del 1920, la situazione politica della Capitanata si presentò complicata e piena di contraddizioni.

Con l'avanzata socialista sembrarono crearsi le possibilità di migliorare le condizioni di vita delle masse contadine e popolari, impegnando la Provincia e importanti Comuni a realizzare un considerevole e articolato piano di lavori pubblici e d'interventi sociali da finanziare con l'aumento delle tasse a carico dei ceti abbienti.

Nello stesso tempo, sul piano dello scontro sociale e di classe, iniziarono a prendere corpo azioni squadriste nei comuni e nelle campagne, mentre si

---

<sup>48</sup> Per la concordia cittadina, «Il Foglietto», 7 dicembre 1920.

rafforzava l'iniziativa unitaria in chiave antisocialista delle forze conservatrici e reazionarie.

In questa situazione, si determinò uno stallo conseguente alla mancanza di una maggioranza politica, con la polarizzazione da un lato dei consiglieri Psi e dall'altro dei consiglieri liberali eletti nelle liste dei Fasci d'ordine e dei tre popolari, ma soprattutto dovuto al fatto che i socialisti avevano la loro delegazione "spuntata" di due unità. Il Psi, nonostante avesse conquistato venticinque seggi su cinquanta, in realtà in Consiglio era rappresentato da ventitré consiglieri poiché l'onorevole Mucci era stato eletto contemporaneamente in uno dei tre mandamenti di San Severo e in quello di Serracapriola, mentre il consigliere Leonardo Ricucci, eletto nel mandamento di Ischitella, non poteva garantire la presenza perché residente negli Usa.

I venticinque consiglieri non socialisti, genericamente definiti da «Il Foglietto» "costituzionali", proposero di dar vita a una giunta unitaria con presidente Domenico Fioritto, riconoscendo il primato dei socialisti e riponendo fiducia sulle capacità del loro massimo esponente a ricoprire tale ruolo.

Il Psi respinse sdegnosamente la proposta, e lo stallo fu risolto con determinazione dalle forze conservatrici e reazionarie che, grazie alla minorazione della delegazione socialista, ebbero gioco facile: il 28 novembre 1920 elessero presidente della Provincia il foggiano Ettore Valentini, assegnando tutti gli altri incarichi a esponenti della nuova maggioranza fascio-popolare.

Nei mesi successivi il clima politico e istituzionale, che ormai si basava sulla delegittimazione reciproca degli opposti schieramenti, peggiorò.

L'attacco ai socialisti continuò con l'obiettivo di ridurre la presenza in Consiglio provinciale, approvando i ricorsi elettorali dei candidati sconfitti presentati in alcuni mandamenti, ove erano stati eletti socialisti. Difatti, vennero accolti i ricorsi elettorali presentati a San Severo per brogli elettorali, con la decadenza dei consiglieri Emilio Amoroso, Luigi Allegato e Leone Mucci e ad Ascoli Satriano per ineleggibilità di Giuseppe Fasciano, dipendente dell'Azienda elettrica comunale.

Furono, invece, respinti i ricorsi presentati per le elezioni di Lucera, Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo e Troia. Pertanto, la presenza socialista in Consiglio provinciale scese a diciannove consiglieri.

La reazione dei socialisti fu dura ma poco incisiva, mostrando il totale isolamento in cui si trovavano.

Con gli articoli di «Spartaco», i comizi e le manifestazioni, che si tennero in tutta la provincia, chiesero con insistenza lo scioglimento del Consiglio provinciale e l'indizione di nuove elezioni.

La giunta Valentini resse alla prova dei fatti, dimostrando una forte capacità di tenuta e unità della coalizione antisocialista.

Infatti, con i suoi provvedimenti e per le modalità con la quale riuscì a formarsi, rappresentò complessivamente un importante banco di prova per la reazione antisocialista, propugnata da larga parte degli ambienti politici della provincia e da «Il Foglietto»<sup>49</sup>.

La risposta unitaria delle forze reazionarie e della conservazione, che aveva messo nell'angolo il Psi con l'elezione della giunta Valentini, era il segnale che si lanciava in tutta la provincia di vietare ai socialisti di amministrare gli enti locali da loro conquistati. Tale scopo, che a Palazzo Dogana fu realizzato sulla base della manovra e dell'iniziativa politica, in altre realtà fu raggiunto con il ricorso alla violenza.

All'indomani della conquista socialista del comune di San Giovanni Rotondo, il 14 ottobre 1920, si verificò un eccidio in cui persero la vita tredici cittadini, che partecipavano alla manifestazione d'insediamento del sindaco e della giunta, colpiti dal piombo delle forze dell'ordine. Negli scontri perse la vita anche un carabiniere.

La manifestazione popolare degenerò a seguito di una provocazione, avente le caratteristiche di un vero e proprio agguato, deliberatamente messa in atto nei confronti dei vincitori da parte dei combattenti e dei popolari che non avevano accettato la sconfitta subita.

Le forze di sicurezza e l'esercito, preventivamente informate di possibili degenerazioni della manifestazione, si presentarono all'appuntamento numerose, senza intervenire preventivamente. Quando la provocazione causò scontri e tafferugli, intervennero per "ristabilire l'ordine pubblico", massacrando inermi e pacifici cittadini, alcuni dei quali non partecipavano affatto alla manifestazione<sup>50</sup>.

La strage di San Giovanni Rotondo anticipò di qualche giorno quella di palazzo d'Accursio a Bologna, avvenuta il 21 novembre 1920. Qui, durante la manifestazione festosa per l'insediamento del sindaco socialista, Ennio Gnudi, e della nuova giunta, ci furono scontri e violenze causate da squadristi fascisti e dall'intervento delle forze dell'ordine che causarono la morte di dieci manifestanti socialisti e di un consigliere comunale liberale.

Si aprì così, in tutta Italia, sulla base di un preciso disegno politico, una stagione di violenze che portarono alla caduta e allo scioglimento delle amministrazioni conquistate dai socialisti.

In Capitanata, nello scorcio del 1920 e nel 1921, caddero e furono sciolte le amministrazioni di Cerignola, San Marco in Lamis, San Severo e di altri

49 F. BARBARO, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra*, cit., p. 195.

50 Maggiori informazioni in ANTONIO TEDESCO, *Quella voce fucilata nella piazza. L'eccidio di San Giovanni Rotondo del 14 ottobre 1920*, Prefazione di Giuseppe Tamburrano, Manfredonia, Edizioni Sudest, 2010.

comuni. Le uniche realtà risparmiate dalla violenza fascista furono San Nicandro Garganico, per la forza e la determinazione del movimento socialista e contadino di questo centro, e Lucera, ove gli agrari non avevano bisogno di squadre fasciste e di mazzieri per tenerla tranquilla. Essi riuscivano a esercitare un forte controllo sociale sulla città per la presenza di un consistente ceto medio, fatto di magistrati, avvocati, professionisti, insegnanti e impiegati, il quale attutiva la durezza dello scontro che in altri centri si manifestava virulento e si nutriva di odio di classe.

Mentre il Paese era attraversato da un duro scontro sociale e politico, tra le diverse anime del Psi si accentuò la battaglia in vista dell'imminente XVII congresso nazionale, chiamato ad affrontare problemi e nodi che diventavano sempre più intricati. Sia per gli sviluppi della situazione italiana, sia per i crescenti contrasti con l'Ic dovuti alle conclusioni del II Congresso, considerato il vero atto costitutivo dell'organizzazione, una sorta di "Manifesto generale del comunismo".

L'assise aveva approvato le famose "ventuno condizioni" necessarie per creare partiti comunisti nei diversi paesi e aderire all'organizzazione stessa. I punti più significativi erano il settimo, che faceva obbligo al partito di operare una netta rottura «con il riformismo» e le forze opportuniste in esso presenti; il diciassettesimo, che stabiliva che il nome da assumere fosse «Partito comunista di ... (sezione della III internazionale)»; il ventunesimo, che prevedeva l'automatica esclusione dal partito dei membri che non accettassero «le condizioni e le tesi formulate dall'Ic».

Il settimo punto, in particolare, toccò un nervo scoperto nel Psi che al suo interno aveva una forte corrente riformista, maggioranza nel gruppo parlamentare e molto influente nella Cgdl, di cui si chiedeva l'espulsione.

Negli anni precedenti al primo conflitto mondiale il Psi aveva svolto una importante funzione. Con la sua predicazione messianica aveva toccato l'animo di tanti lavoratori e aveva inculcato in essi l'idea che con l'impegno, gli sforzi, i sacrifici e le lotte fosse possibile uscire dalla condizione di miseria e oppressione in cui vivevano e costruire una società diversa.

Nei due anni successivi alla fine della guerra il Psi non si mostrò all'altezza del compito che gli stava di fronte; in pratica non seppe guidare il possente movimento di lotta della classe operaia, dei contadini e braccianti.

Diviso tra un'ala riformista, un grosso centro massimalista e un'estrema sinistra, correnti attraversate a loro volta da contrasti e distinguo, non fu capace di orientare la spinta delle masse, né in senso rivoluzionario, secondo l'esempio della rivoluzione d'ottobre, come indicavano la frazione comuni-

sta e il Komintern, né in senso riformista, come indicava la componente socialdemocratica.

La sua azione oscillò tra un'incerta e debole adesione alle grandi lotte del movimento operaio e contadino (gli scioperi contro il rincaro dei prezzi e lo sciopero imponente di solidarietà con la Russia e l'Ungheria sovietiche del 1919, gli scioperi e l'occupazione delle fabbriche del 1920) e la pratica di un'azione di propaganda che accentuava nelle masse un'aspettativa messianica per una rivoluzione della quale non sapeva indicare tempi, compiti e obiettivi transitori.

Inoltre, mentre il fascismo si presentava sulla scena politica con la sua cifra di violenza, il Partito socialista seppe solo indicare la strada di una risposta passiva, cioè non fornire pretesti alle provocazioni. Tutti elementi che contribuirono a preparare la sconfitta storica del movimento e a creare le condizioni per la scissione comunista.

Nell'imminente congresso, pertanto, il Psi aveva argomenti significativi da discutere e decisioni impegnative da assumere, quali l'adesione alla III Internazionale, la valutazione della situazione rivoluzionaria, con riferimento alla sconfitta operaia dopo l'occupazione delle fabbriche, all'indebolimento del movimento operaio, contadino, bracciantile e alla riorganizzazione del fronte della conservazione e della reazione, l'analisi sulla natura del fascismo, che dalle campagne andava affermandosi nelle città, e la relativa risposta da mettere in campo.

In vista di tale appuntamento, le tre frazioni organizzarono iniziative e convegni per definire le rispettive posizioni e approvare le proprie mozioni da sottoporre al voto nei congressi sezionali, provinciali e, infine, nazionale.

I socialisti di destra si riunirono il 10 e 11 ottobre a Reggio Emilia ove, pur alludendo a un'alleanza con Giolitti contro la reazione che stava montando e non considerando assolutamente possibile uno sbocco rivoluzionario, approvarono un documento di adesione alla III Internazionale che riteneva possibile la rivoluzione proletaria in Italia e chiedeva la loro immediata espulsione dal loro partito. Un tentativo strumentale, con lo scopo di imbrigliare i massimalisti al fine d'isolare i comunisti.

I massimalisti si riunirono a Firenze il 20 e 21 novembre per ribadire la richiesta di adesione al Komintern, accettando i famosi 21 punti e assumendo il nome di frazione "comunista unitaria".

Tuttavia, pur respingendo nettamente l'ipotesi di una qualche forma di collaborazione con il Governo Giolitti, ritenevano necessario mantenere unite le forze socialiste per poter dare alla situazione italiana uno sbocco rivoluzionario, che restava mascherato nell'ambiguità e collocato in un futuro indefinito.

L'estrema sinistra era composta da più gruppi, l'astensionista, avente una presenza nazionale e un riferimento nel settimanale napoletano «Il Soviet», che si riconosceva in Bordiga; quello dell'*Ordine Nuovo*, dal nome del giornale, con Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, legati dalle esperienze delle lotte operaie di Torino; quello dei massimalisti di sinistra, con i milanesi Bruno Fortichiari e Luigi Repossi, riferimenti di una grande città operaia, ove erano presenti importanti dirigenti riformisti e massimalisti. La frazione comunista, che si era costituita ufficialmente a Milano il 15 ottobre 1920, tenne a Imola, il 28 e 29 novembre, il suo convegno pregressuale.

In quella sede, pur tra momenti di difficoltà e pericoli di strappi, la frazione fece propria la linea intransigente di Bordiga, del fronte unico di tutti i gruppi comunisti e di rottura profonda con "il centrismo". Egli riteneva che il Psi e gli stessi massimalisti fossero irrecuperabili alla causa della rivoluzione proletaria, mentre era necessario lavorare on determinazione all'unità delle forze rivoluzionarie. Una decisione incurante di conquistare alla causa comunista la maggioranza congressuale, se non tutte le forze disponibili, quanto interessata a definire la base su cui far nascere il nuovo partito comunista. La mozione, che indicava di aderire alla III Ic nel rispetto di tutte le condizioni per l'ammissione, comprese quelle del cambio del nome da Partito socialista italiano a Partito Comunista d'Italia (sezione della III Ic), chiedeva l'immediata espulsione dal partito dell'ala riformista.

Alla riunione di Imola partecipò una delegazione dalla Capitanata, composta da «Antonio Martino e Romeo Mangano, [il dirigente della federazione giovanile socialista]»<sup>51</sup>.

Sui temi appena esposti si concentrò il dibattito nelle sezioni e nei congressi provinciali; mentre restarono in un cono d'ombra i problemi della crisi del Paese, le difficoltà e il riflusso del movimento di lotta, l'affermarsi della violenza dei fasci e il manifestarsi dell'azione repressiva dello Stato.

In Capitanata, sin dal 1920, erano presenti forze che si collocavano all'estrema sinistra del Psi. Il movimento astensionista, "ispirato" da Ruggero Grieco, nativo di Foggia, aveva una presenza significativa nel capoluogo (tra i ferrovieri), a San Severo (dove operava un agguerrito gruppo di giovani, Luigi Allegato, Emilio Amoroso, Filippo Pelosi e il giovanissimo Carmine Cannelonga) e nel Gargano (Cagnano Varano, Carpino, Ischitella, San Nicandro Garganico, Vico del Gargano). Inoltre, il movimento giovanile, sotto la guida di Romeo Mangano, già nel marzo 1920, sposando appieno le po-

<sup>51</sup> C. CANNELONGA, *Professione: perseguitato politico. Autobiografia di un bracciante pugliese*, cit., p. 33.

sizioni di Bordiga, «assunse una funzione propria e un'autonomia d'azione, [organizzandosi] in Federazione giovanile comunista di Capitanata»<sup>52</sup>. Conseguentemente, la federazione e le sezioni più importanti erano dirette da giovani che avevano dato impulso alle lotte e rafforzato l'organizzazione della frazione.

I motivi del conflitto interno al Psi provinciale erano gli stessi dello scontro nazionale. La corrente riformista, rappresentata dal parlamentare Maiolo, da Adolfo Salminci, sindaco di Cerignola, e da Michele Ferrone, sindaco di Lucera, con scarso seguito ma presente in quasi tutti i comuni, era ritenuta dai comunisti una frazione opportunistica, ostacolo alla lotta che in Capitanata, per la caparbia dei latifondisti, non poteva non avere che le caratteristiche di una dura lotta di classe. Perciò i socialdemocratici erano considerati nemici interni.

Alla corrente massimalista, rappresentata da Fioritto<sup>53</sup>, dai parlamentari Maitilasso e Mucci, da numerosi sindaci e consiglieri provinciali, i comunisti rivolgevano l'accusa di ostacolare la formazione di un partito rivoluzionario della classe operaia, tenere rapporti ambigui con l'Unione Sovietica e con la III Internazionale e rinunciare alla lotta per contrastare le violenze e le illegalità fasciste.

Le correnti si misurarono nei congressi sezionali, convocati per pronunciarsi sulle mozioni nazionali ed eleggere i delegati al congresso provinciale.

Gli iscritti si pronunciarono a favore della frazione comunista; ottennero un buon risultato i massimalisti, mentre i riformisti uscirono sconfitti pesantemente, ottenendo pochi voti

Il congresso provinciale, che si tenne a Foggia il 12 dicembre 1920 e si concluse a notte fonda, sancì i rapporti di forza emersi dai congressi sezionali. Tuttavia, fu approvato, con il voto favorevole di venti sezioni, un ordine del giorno presentato dal segretario uscente Trematore che impegnava il partito all'unità.

Riconfermando la concezione comunista dell'attuale momento storico rivoluzionario e l'adesione del partito socialista italiano alla 3<sup>a</sup> Internazionale [...] e ritenendo nociva al momento rivoluzionario qualunque scissione al nostro partito [...], si fa voto al Congresso nazionale affinché prevalga la pratica rivoluzionaria [e non si compiano atti di divisione che possano] nuocere agli interessi e agli scopi rivoluzionari del partito<sup>54</sup>.

52 A. FACCHINI – R. IACOVINO, *Le origini dei partiti in Capitanata (1860-1926)*, cit., p. 161.

53 Domenico Fioritto fu segretario del Partito socialista italiano, eletto a termine del XVIII e XIX congresso nazionale, incarico che ricoprì da ottobre 1921 ad aprile 1923.

54 A. FACCHINI – R. IACOVINO, *Le origini dei partiti in Capitanata (1860-1926)*, cit., p. 174.

Non fu approvato l'ordine del giorno di diverso tenore, presentato da Mangano, che chiedeva al congresso di aderire alla frazione comunista.

Pur in presenza di una maggioranza di delegati aderenti alla mozione comunista, il congresso espresse la preoccupazione per una scissione che si riteneva sbagliata. Preoccupazione che fece sentire i suoi effetti in seguito, quando si trattò di organizzare il partito comunista.

L'assise elesse anche i delegati al congresso nazionale, Adolfo Salminci, per la corrente riformista, Domenico Fioritto, Michele Maitilasso, Leone Mucci, Antonio Pontone, Euclide Trematore e Francesco Vacca, per la corrente massimalista, Luigi Allegato, Emilio Amoroso, Romeo Mangano, Federico Rolfi e altri per la corrente comunista.

Il XVII congresso del Psi si riunì a Livorno dal 15 al 21 gennaio 1921. Ai più l'esito del congresso apparve scontato. Tuttavia, in un'assemblea tesa si confrontarono con asprezza argomenti e posizioni.

Il tema dominante fu il giudizio sulla rivoluzione russa, il ruolo del Komintern e la rivoluzione sovietista in Italia. Con i riformisti che ritenevano una idea folle solo a pensarla, i massimalisti che la pensavano irrealizzabile in quel periodo e i comunisti che la credevano imminente, nel quadro di un ineluttabile processo rivoluzionario europeo. Altro tema di contrasto fu la posizione dei riformisti, fatta propria dai massimalisti, di sconfiggere la violenza fascista, che ritenevano causata dall'asprezza delle lotte del movimento proletario e dai suoi obiettivi rivoluzionari, con una politica distensiva, mantenendo la calma e adottando comportamenti passivi.

Su questi temi si manifestarono abissali distanze tra le diverse frazioni, difficili da ricomporre per la loro natura politica, ideologica e per concezioni ideali. Conseguentemente, al termine delle votazioni sulle mozioni presentate, in cui prevalse la corrente massimalista con 98.028, seguita da quella comunista con 58.783 e dalla riformista con 14.695, Bordiga dichiarò che la maggioranza del congresso col suo voto si era posta fuori dell'Ic. Pertanto, invitò i delegati che avevano votato la mozione comunista ad abbandonare la sala e riunirsi lo stesso giorno al teatro San Marco per deliberare la costituzione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della III Internazionale.

Il Pcd'I fu figlio, in primo luogo, di «un processo internazionale, generale, di differenziazione, anzi di contrapposizione tra la socialdemocrazia e il comunismo»<sup>55</sup>, che poteva condurre solo alla scissione. Infatti, nei mesi precedenti erano sorti, in attuazione dei deliberati del II congresso dell'Ic, il Partito comunista unificato tedesco e il Partito comunista francese. Con una

<sup>55</sup> PAOLO SPRIANO [et al.], *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 11.

sostanziale differenza rispetto alla situazione italiana. Nei congressi dei partiti socialisti di queste realtà, l'accettazione a larga maggioranza dei famosi 21 punti, comportò l'espulsione e la scissione delle forze di destra. Mentre in Italia, la mancata espulsione dei riformisti, non voluta dai massimalisti, e la scelta di rottura decisa a Imola dalla frazione comunista determinarono una scissione minoritaria a sinistra, sostenuta, comunque, dai rappresentanti del Komintern.

Però, fu anche il frutto delle vicende nazionali e, soprattutto, del fatto che il Psi non era stato in grado, nei primi anni del dopoguerra, di indicare strategie e obiettivi di lotta e di dar luogo a un movimento rivoluzionario. A quel punto, divenne indispensabile un atto di rottura.

Era necessario un salto di qualità che liberasse il movimento operaio italiano tanto dall'infantilismo dei riformisti, sognatori di placidi tramonti del mondo borghese, quanto dalla scoria dell'estremismo parolaio impotente e vuoto. Questo salto di qualità fu compiuto con la creazione del Partito comunista<sup>56</sup>.

L'operazione si completò con il passaggio in massa della Federazione giovanile socialista al Pcd'I. Il 27 gennaio, nel congresso di Firenze, con un voto plebiscitario assunse il nome di Federazione giovanile comunista italiana (Fgci). L'assise elesse un comitato centrale, composto di dieci membri, tra cui il giovane foggiano Romeo Mangano.

Guardando attentamente alla sua nascita e ai primi tempi di vita del Pcd'I, si può affermare che la sua linea politica si caratterizzò per una tenace opposizione non solo al Psi ma alla stessa tradizione del socialismo italiano. Nello stesso tempo, si manifestarono alcuni elementi che lo segneranno nel suo processo di sviluppo.

Il partito, liberandosi dal massimalismo parolaio e inconcludente, parlò a forze autenticamente rivoluzionarie e attirò a sé un'avanguardia operaia e giovanile che costituì il fulcro dei combattenti per la causa del socialismo. A differenza dell'organizzazione del Psi, il Pcd'I agì all'insegna della più rigida disciplina e dell'inquadramento quasi militare; caratteri che derivavano dalla convinta adesione e fedeltà alla III Internazionale.

Questi elementi consentirono al giovane Partito comunista, un partito dai caratteri di classe nettissimi, di sopravvivere nella clandestinità durante gli anni bui del fascismo e di presentarsi vitale ai successivi appuntamenti della storia italiana.

<sup>56</sup> PALMIRO TOGLIATTI, *Il Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 22.